

**Postfazione**

**L'INVISIBILE CHE AFFIORA**

**di Giorgio Bonacini**



Questa raccolta poetica di Lia Cucconi si apre con un motivo di inquietante lettura, che già nella prima poesia – con le parole “odiata lingua del silenzio” – risalta, toccando un terreno mobile ma fondante per la poesia: il rapporto di conflitto e interazione tra silenzio e parola. Perché questa, che in superficie sembra un’ostilità alquanto esplicita verso una poetica dell’assenza (che sappiamo invece essere un arricchimento nel poco), non è proprio ciò che ci si aspetta dal poeta. Infatti il suo lavoro di scrittura è spesso la ricerca di una parola che si appropri del silenzio e lo dica. Ben sapendo, però, che ciò non può avvenire in modo lineare, ma con una contorsione linguistica che cerca di avvicinarsi (e a volte di avvinghiarsi) al non-detto per superare il vuoto apparente fra i due.

Dare voce al silenzio, dunque, produce un cortocircuito tra il dire e il tacere che s’impone come impossibilità di adesione: sia materiale, con l’esecuzione fonico-grafica, sia pensante, nella riflessione muta che sta nel parlare interiore e nella metamorfosi che agisce dentro la sostanza esistenziale della poesia. C’è sempre in sottofondo, tra fruscio vocale e brusio sillabante, un mormorio continuo che priva l’atto poetico del silenzio reale. Forse soltanto la *nonparola tesa tra parola e parola* (per citare Hilde Domin) potrebbe avvicinarsi al silenzio, ma solamente se in questo spazio vuoto ogni significato fosse sospeso. Ma così non è. Ed ecco perché l’autrice, subito dopo, trova la lingua del silenzio “chiusa nel poema dei sogni”; in ciò contraddicendo l’avversione di prima in un paradossale contrasto tra silenzio e lingua, che vede “il dopo”, cioè la parola, appartenere a un “prima” che sprigiona dal non-dire. E non importa attraverso quale supporto – fisico, visivo o mentale – il suono arrivi all’udito: è sempre un transito che rende la significazione, un gesto di incisione. La sua forma può essere legata a un’andatura claudicante, a strappi, a rallentamenti o a fughe (e, nel caso di questi testi, ciò affiora con evidenza), ma ancora, grazie alla voce poetica, ricostruita e riportata al senso e ai sensi.

Ma a questa operazione, strutturale e sostanziale, si accompagna la necessità di dare corpo all'abisso che si apre quando l'atto vocale rincorre il suo vuoto. Una mancanza (in sé obbligo e divieto) che è anche una concessione di stupore; una meraviglia che espande l'immaginazione, ma che proprio la poesia si incarica di negare appena l'incanto mostra un qualche messaggio utile – “missionario” lo definisce l'autrice –, non significante né propriamente sognante. Perché l'accadimento di una scrittura (tanto più in un poemetto come questo che possiamo liberamente definire “spezzato”), dove la lingua zigzagando percorre una figurazione tenuta a un respiro, trova appunto in questa dimensione la tensione del suo dire, in una propensione a conoscere attraverso echi e barbagli, mischiando luci e suoni “nel fondo d'ogni pensiero”. Ogni poesia sembra fluttuare in sospensione, come se nulla trattenesse il suo desiderio di fuggire da una pagina che invece la tiene, dentro un contrasto di volontà, di movimenti, di passioni.

Anche la titolazione di ogni testo – con una singola parola che marca la coerenza di un sommovimento intellettuale e fisico – contribuisce a dare forma a ciò che in queste sequenze distingue mancanza e assenza. La prima, come scomparsa di un senso percettivo, la seconda come trasparenza totale di un sentire insaputo. E così la scrittura si muove su un sentiero che non ha un percorso dato, ma prende forma passo dopo passo; dove il muoversi in avanti è determinato dal battito della lingua, dal peso, dall'attrito o anche dal dubbio che tutto ciò abbia consistenza. Ma forse ciò che conta di più è un dato concreto di co-esistenza, tra le “peripezie mentali”, che attraversano il flusso combinatorio dei versi, e un'“ipotesi misteriosa” che seleziona e concede alla cosa detta di inoltrarsi (fosse anche a caso) tra i paesaggi interiori che fanno poesia. E lì, in un moto d'inquietudine, condurre suono, voce e parola in una dimensione aperta alla loro *naturale follia*.

In questo senso la poesia di Lia Cucconi è un segno che ha

dentro il richiamo oscuro attivato dal divario tra solitudine della lingua poetica e sua propensione a-funzionale di porsi in correlazione con l'altro. Tuttavia proprio per le sue caratteristiche polimorfe, questa intersoggettività spesso sembra disattesa. Ma è solo apparenza: ciò che è disatteso è solo il funzionamento comunicativo ordinario e le sue aspettative conformi. Perché la poesia, al contrario, non è mai disattenta alla nascita o al recupero di quei sentimenti continuamente rinominabili, incessantemente intercettati e nuovamente sentiti. Il senso assume una cadenza imperfetta, sempre in bilico sul bordo del dire, in un disequilibrio che è invece il suo puntello. "L'impervio è sito / d'azzardo" precisa infatti l'autrice. Ma un azzardo che si compie dietro la sollecitazione di una parola sparsa e viva, nei luoghi che riaffiorano lasciando impronte che dicono e indicano un evolversi, una visione, un "profondo guado".